



pilastri costituzionali»

IL COMMENTO ■ BRUNO GRAVAGNUOLO

I filosofi del leader

■ Clistene, Aristotele, Tocqueville, Gramsci. Quattro classici per quattro citazioni nel discorso di Pier Luigi Bersani all'Eliseo. È insolito che un segretario di partito la prenda così da lontano, dalla Grecia del VI secolo ac. E che, felice anomalia, teorizzi alla tribuna: «Il primato del pensiero sulla comunicazione». Non male, di là dell'indole filosofica di un segretario laureato su Gregorio Magno. Come invito democratico a «pensare»: tutti insieme. E a non lasciarsi fregare dai «demagoghi». Sì, perché il nocciolo del pensiero di Bersani è racchiuso in quelle quattro citazioni. Il cui filo conduttore è: la democrazia. Clistene ne è il fondatore in Grecia, quando inventa il sistema che porta tutti gli uomini liberi di Atene a partecipare e a venire eletti, oltre il privilegio gentilizio. Aristotele, qualche secolo dopo, illustra invece la degenerazione della democrazia. Sempre esposta a demagogia e tirannia. Se non è temperata da correttivi, ma è solo diretta e immediata (e allora, come in Francia nel 1789, la democrazia non poteva che essere «direttista», cioè a rischio demagogico). Tocqueville, nei primi decenni dell'Ottocento, ribadisce il concetto ne *La democrazia in America*: «La dittatura democratica della maggioranza» apre le porte a un dispotismo inaudito, tale da far vergognare i moderni». E infine arriva Gramsci, che il segretario cita da *l'Ordine Nuovo* (marzo 1924) quando scrive autocriticamente che il Pc. d'l. fu soggetto attivo e inconsapevole della «disgregazione» che condusse alla sconfitta e alla vittoria del fascismo. Tiriamo le somme. Che vuol dire Bersani con quelle quattro citazioni? Che la democrazia va organizzata: con corpi intermedi e istituzioni. E che ha bisogno di «partiti», per mediare società civile e politica. Di partiti radicati in interessi materiali vincenti, a sostegno della «cittadinanza». Per questo, dice Bersani, il Pd si chiama «partito». E non sarà più preda inerme della lunga crisi post-tangentopoli e del populismo berlusconiano. Come spesso è capitato.

«LA SCUOLA COME NEMICO»

«Questo attacco martellante del premier verso la scuola pubblica rientra in una strategia di dissoluzione di ogni forma di opposizione», critica lo scrittore Domenico Starnone.

Intervista a Gerardo D'Ambrosio

«La democrazia è in pericolo come negli anni di piombo»

L'ex magistrato: «Oggi il rischio è più insidioso perché meno visibile e la gente non reagisce»

ANDREA CARUGATI

ROMA
acarugati@unita.it

Sentire il presidente del Consiglio che paragona i giudici all'eversione mi fa venire i brividi lungo la schiena», dice il senatore Pd Gerardo D'Ambrosio, che da magistrato per lunghi anni ha indagato su terrorismo e stragi. «Negli anni di piombo avevamo paura per la tenuta della nostra giovane democrazia. La stessa forte preoccupazione che avverto oggi, davanti a un pericolo diverso ma forse più insidioso. Senza accorgercene, rischiamo di finire in uno stato autoritario».

Perché più insidioso?

«Perché è un rischio molto più difficile da combattere. Negli anni di piombo il pericolo si vedeva e ci fu una reazione popolare molto forte. Penso alle mobilitazioni dopo la strage di piazza Fontana, alla reazione di popolo che seguì l'omicidio di Emilio Alessandrini. La gente scese in piazza spontaneamente e stroncò i disegni autoritari. E fu l'inizio della fine del terrorismo».

E oggi, invece?

«Oggi non c'è una reazione popolare paragonabile al rischio che stiamo correndo. Anzi, si assiste a manifestazioni sotto il palazzo di Giustizia di Milano che inneggiano a Berlusconi che attacca i giudici. Sono forme di intimidazione anche nei confronti della magistratura giudicante».

Non le sembra eccessivo paragonare il fenomeno Berlusconi al terrorismo?

«Non mi sarei mai aspettato di assistere a scene del genere, a un premier che utilizza questo linguaggio men-



L'allarme

«Da Berlusconi un attacco frontale a tutti i giudici, non solo ai pm. La maggioranza pronta a tutto pur di salvarlo dai processi»

tre dalla sua maggioranza non si levano voci discordanti. Non c'è più solo un conflitto tra istituzioni ma un attacco frontale alla magistratura, non solo ai pm. Abbiamo visto Milano tappezzata di manifesti «Via le Br dalle procure», adesso il premier parla di una commissione d'inchiesta contro le toghe. Sono in pericolo i principi fondamentali dello Stato di diritto».

Il suo parallelo rimane molto forte...

«È chiaro che non si tratta di fenomeni direttamente paragonabili: in quel periodo c'era una violenza diffusa, c'erano i morti e i feriti quasi ogni giorno. Io dico che allora la democrazia corse un grave pericolo che fu sventato anche grazie alla mobilitazione popolare. Mentre oggi, nel momento in cui l'Italia sta imboccando una deriva autoritaria non c'è la stessa reazione che ci fu allora».

Perché?

«Una delle ragioni è il monopolio dei

media. E la colpa è anche dell'opposizione che non ha mai risolto il conflitto di interessi tra politica e controllo delle tv».

Secondo lei con una legge di quel tipo si sarebbe realmente frenata la parabola berlusconiana?

«Siamo l'unico paese occidentale in cui il premier ha questo tipo di controllo sull'opinione pubblica attraverso le tv, quelle che possiede e quelle che controlla. E questo continua ad avere un peso fortissimo su quella parte di italiani che si informa solo attraverso le tv».

Concretamente, quali rischi corre la nostra democrazia. Cosa può succedere?

«Berlusconi sembra disposto a tutto pur di sfuggire ai processi. E la maggioranza obbedisce, come si è visto nel voto sul cosiddetto "processo breve". Oggi (ieri, ndr) il premier ha avuto il coraggio di dire in pubblico che questa legge serve a non farsi processare. È una situazione senza precedenti, nel mirino c'è la magistratura giudicante, non solo i pubblici ministeri».

Qual è la strategia di Berlusconi? Vuole solo evitare di essere condannato o c'è un disegno più ampio?

«C'è qualcosa di più di una "semplice" difesa dal processo. C'è la volontà politica di costruire uno Stato più autoritario, eliminando il contrappeso della magistratura. Non ci sono solo le leggi ad personam, ma anche i tentativi di togliere poteri ai pm per trasferirli alla polizia giudiziaria. E ancora: di togliere al Csm la facoltà di dare pareri al governo su temi delicatissimi che investono il funzionamento della giustizia. La maggioranza sa perfettamente che la riforma costituzionale avrà tempi lunghi e dovrà passare dal vaglio popolare. Per questo cercano di ottenere gli stessi risultati con delle leggi ordinarie».

L'opposizione cosa dovrebbe fare per segnalare la gravità della situazione?

«In Parlamento facciamo quello che possiamo, segnaliamo e combattiamo tutti i pericoli. Purtroppo però di quello che succede in Parlamento la gente sa poco o niente. Per fortuna si sta levando autonomamente la voce dei giovani, dei precari, che si accorgono che i loro problemi non vengono mai affrontati, e che il loro futuro è a rischio. Sono in tanti a subire a questa situazione, forse da qui può partire una scintilla di cambiamento».